

La Regola nella Storia, la Storia nella Regola

Dossetti: la Comunità, il tempo, il lavoro

LUIGI GIORGI

La vicenda umana, religiosa e politica di Giuseppe Dossetti s'impenna e ruota attorno alla formulazione della Regola, quell'insieme di norme che guidano la vita della comunità monastica da lui fondata: la "Piccola Famiglia dell'Annunziata". La Regola è un cardine che non interrompe la precedente esperienza politica e di vita di Dossetti, ma è mobile, si pone in qualche modo in continuità e a compimento di essa attraverso un approfondimento generale della sua scelta, della sua vocazione più intima, del suo percorso umano, civico, religioso.

La stagione politica di Dossetti¹ termina nell'ottobre del 1951 dopo una serie di aspri contrasti interni alla Dc riguardo a problematiche di carattere sociale ed economico. A suo giudizio il partito non rispondeva più a quei criteri di riforma del corpo sociale ed economico di cui il paese aveva bisogno, avviandosi, invece, verso derive conservatrici proponenti forme politiche legate al passato. Il disimpegno dalla vita parlamentare e di partito non significò però l'abbandono della tensione verso l'impegno politico, se ad esso si dà una valenza nobile di dovere verso il popolo, verso i più umili. Egli, di fatto, lasciò la politica fatta di interminabili e spesso inconcludenti

¹ Per una valutazione del Dossetti politico si veda: G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti*, 2 voll, Vallecchi, Firenze 1974; P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, Il Mulino, Bologna 1979; M. TESINI, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Il Mulino, Bologna 1986; G. TROTTA (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Scritti politici*, Marietti, Genova 1995; ID., *G. Dossetti. La rivoluzione nello stato*, Camunia, Firenze 1996; L. GIORGI, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2003; ID., *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005; R. VILLA (a cura di), *G. Dossetti. Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2004; G. BIANCHI, *Testimoni e maestri*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005.

incontri di partito, di estenuanti trattative tra dirigenti, per scegliere una strada ardua e impegnativa: immergersi, attraverso la preghiera e il silenzio, nell'ascolto dei bisogni degli ultimi.

«E perciò ho deciso di lasciare – ricordò, infatti – di liberarmi dal peso ... della politica attiva e di attendere ad altre cose, cioè possibilmente alla formazione di quelle premesse che io ritenevo condizionanti ogni possibilità di orientamento profondo e spontaneo della cristianità italiana»².

Ebbe inizio un periodo di ricerca interiore molto denso. Dossetti intraprese un cammino di preghiera personale, che si sarebbe declinato poi in forma comunitaria. Ha ricordato suor Agnese Magistretti:

«Gli era stato chiaro che questo suo nuovo impegno, sebbene, nella sua sostanza interiore, avrebbe dovuto avere anche una sua espressione concreta in vista ... delle premesse, sia pure remote, che sentiva indispensabili per un diverso orientamento della cristianità italiana. Così pure gli era chiaro che questo impegno, per quanto profondamente interiore e quindi personale, avrebbe dovuto avere anche una dimensione comunitaria»³.

In quest'ottica va inserita la decisione di creare il Centro di documentazione di Bologna. Il lavoro nel Centro fu caratterizzato da uno stile esigente, rigido, imperniato soprattutto sulla lettura meditata e orante, come ricorda suor Agnese Magistretti, della totalità dei libri della Scrittura. Questa lettura continua della *Parola* ha creato la comunità e non viceversa. Ha ricordato, infatti, lo stesso Dossetti che:

«La nostra non è una comunità religiosa che ha fatto, sia pure con lunga perseveranza, una lectio continua della Bibbia, ma proprio al contrario, è la nostra lectio continua che pian piano, un giorno dopo l'altro, senza che noi ne avessimo alcuna intenzione e per molto tempo neppure coscienza di quello che stava accadendo tra noi, ha fatto la famiglia religiosa. Non ci pensavamo nemmeno lontanamente»⁴.

² A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Ed. Paoline, Milano 2004, p. 11.

³ Ivi, pp. 12-13.

⁴ G. DOSSETTI, *La nostra esperienza con la Parola di Dio*, in *Sussidi biblici* n. 20, S. Lorenzo, Reggio Emilia, 1998, p. 55, ora in G. TROTTA, *Dall'Istituto secolare alla scelta monastica: appunti sull'itinerario spirituale di Giuseppe Dossetti*, "Bailamme", n. 23/1, dicembre 1998, p. 162. Questo saggio di Trotta è importante per ricostruire l'esperienza religiosa dossettiana soprattutto nel periodo milanese degli anni '30.

Il passaggio fondamentale della vicenda comunitaria è rappresentato dalla stesura della “Forma communitatis” (giugno 1954) che spingeva il gruppo riunitosi intorno a lui verso una scelta religiosa di tipo monastico, con significativi effetti anche sullo stato matrimoniale di alcuni suoi membri. La Comunità si allargava, potenzialmente, fino a divenire una “famiglia”: concetto di vita comunitaria più ampio, più aperto, ma allo stesso tempo intimo e saldo⁵. Una famiglia religiosa con impegno di studio⁶, che lasciasse operare al suo interno la fede in virtù dell’intervento della grazia e a discapito di “abiti attivistici” che consegnassero la fede alla sola iniziativa degli uomini rispetto alla grazia stessa⁷. La Comunità aveva davanti a sé un percorso definito, che trovò investitura nell’accettazione, il 22 dicembre del 1955, da parte del cardinal Lercaro, della Regola scritta da Dossetti l’8 settembre dello stesso anno. Redatta di getto, a conclusione di una giornata di ritiro, essa è appunto la risultante stratificata delle diverse esperienze dossettiane: religiose, politiche e personali.

Per tentare di comprendere al meglio questo insieme di norme, si vuole proporre una ricostruzione del percorso storico precedente, per cercare di comprendere quanto del Dossetti antecedente il 1955 ci sia nella formulazione della Regola, quanto la sua esperienza politica, sociale e religiosa abbia contribuito alla scrittura del testo. Un tentativo arduo, difficile, che ci consenta di inserire la sua esistenza e le sue riflessioni all’interno di un *continuum* spazio-tempo e che ci permetta di comprendere, nei limiti e con le possibilità della ricerca storica, quanto la sua vicenda si caratterizzi per un’armoniosa esperienza di vita. La Regola, oltre ad essere uno strumento luminoso di fede e una guida preziosa di preghiera, risultato dell’abbandono fiducioso alla volontà divina, si fonda su alcuni concetti fondamentali: l’obbedienza, il lavoro, la vita comunitaria, la povertà. È su queste piste che bisogna muoversi per afferrare, o quantomeno per tentare di farlo, una continuità nella vita personale e pubblica di Dossetti.

⁵ Scriveva Dossetti nell’aprile del 1965 che: «il grande dono che sinora la Famiglia ha avuto, cioè di essere nata come famiglia e non come istituto, dev’essere conservato: potremo cercare di dare, specialmente alle questioni e decisioni più importanti un carattere più formale, più solenne, più evidentemente chiaro per tutti ... ma non potremo mai formalizzare le nostre riunioni sino a spegnere lo spirito di spontaneità familiare che deve regolare i nostri rapporti»: G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità 1964-1971*, Ed. Paoline, Milano 2006, p. 151.

⁶ Cfr. A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell’Annunziata*, p. 19.

⁷ Cfr. Ivi, p. 11.

La Comunità

La storia, con i suoi eventi tragici, lo pose di fronte a scelte esistenziali decisive. L’8 settembre colse, infatti, i fratelli Dossetti a Cavriago. Proprio da quel vivere nella comunità del paese Dossetti farà discendere la decisione di “plasmare” la sua vocazione religiosa in una forma comunitaria.

«Sono debitore a Cavriago – ricorderà, infatti, anni dopo – ... per la dimensione comunitaria. Questo senso di dovere marciare con altri, di dovere sempre rendere conto e di condurre la vita sotto gli occhi degli altri ma in una maniera molto circostanziata e specifica, questo senso l’ho appreso qui. Ed è per questo che non ho voluto essere un cristiano isolato, non ho voluto essere un prete isolato, che fa magari egregiamente bene il suo dovere secondo la sua coscienza e la sua particolare vocazione. Non era la mia, quella di essere un cristiano e poi un prete isolato, ma di essere un prete, o meglio un fratello, in comunità stretta, molto stretta con altri. È appunto questa coesistenza, questa convivialità, questa compartecipazione quotidiana, questa vita sotto il controllo continuo degli altri, come in fondo era nella nostra comunità vecchia di paese ... che si trasferiva, nella mia esperienza religiosa, nel senso di una vita religiosa in comunione con altri. Ed è perciò che poi è nata la Piccola Famiglia e tutto quello che essa comporta»⁸.

Dossetti, poi, spiegava meglio il senso della sua scelta:

«Comunità vuol dire consorzio di vita, vuol dire completo abbandono della propria individualità alla volontà degli altri, vuol dire lealtà quotidiana nell’esercizio anche della propria vita religiosa, nella realtà più intima di se stessi, che si dovrebbe e si vuole nascondere agli altri, tuttavia vissuta in presenza degli altri e secondo il giudizio degli altri. Tutto questo ha radici profonde, essenziali nella mia coscienza sin dal principio della mia vita paesana»⁹.

Da queste considerazioni, esempio di come le esperienze storiche personali abbiano influito nella scrittura della Regola, si evince che essa non è un corpus separato dalla vicenda dossettiana, ma potrebbe quasi assurgere a compendio di vita, perché alla sua redazione concorrono tutte le sue espe-

⁸ G. DOSSETTI, *Ho imparato a guardare lontano*, Pozzi Editore, Reggio Emilia 1992, p. 47.

⁹ Ivi, p. 50. Dossetti usò il termine consorzio anche durante la campagna elettorale per le amministrative di Bologna del ’56. Disse infatti, durante l’assemblea che lo designava capolista, che «La parola consorzio che ho più volte ripetuta la troviamo nel Canone della Messa, dove significa un legame profondo, un vincolo comune fra tutti nella attesa della sorte finale. Io cerco un consorzio, al di là delle mie idee, al di là della mia cultura, con tutti, ma particolarmente con coloro che, rattristati dalla ingiustizia, hanno bisogno di uno che viva e soffra con loro. Voi potete controllare la verità di questo impegno; lo dovrete prendere anche voi», in M. TESINI, *Oltre la città rossa*, p. 110.

rienze, rielaborate nel metodo e nel merito tramite la fede e la grazia di Dio. A proposito della comunità si legge nella Regola, infatti:

«Il voto e la virtù della povertà ci impegnano ... a lavorare per vivere e a versare alla comunità ogni nostro provento ricevendo da essa il vitto, il vestito, l'abitazione e ogni oggetto d'uso»¹⁰.

In ogni parola di questo passo si potrebbe cogliere una possibilità di riflessione ulteriore, soprattutto sul senso della “virtù della povertà”. Lo stesso brano ci rende il senso della continuità storica e civica dell'impegno dossettiano riversato nei precetti della Regola.

Il tempo e la politica

Dopo il periodo terribile della guerra, il tempo chiedeva a Dossetti l'impegno in politica: un tempo contingente però, l'occasione di un determinato momento, che faceva dell'impegno politico una circostanza non totalizzante né professionale. Egli chiari cosa intendesse per “tempo”, e soprattutto per “uso del tempo” da parte dell'uomo, in un passo della Regola aggiunto nel 1983 al testo originale, dove si legge:

«Il voto e la virtù della povertà ci impegnano: ... a consegnare totalmente l'impiego del tempo, che deve essere ritenuto non nostro, ma di Dio e della Chiesa»¹¹.

Questo tempo dunque, non nostro, ma di Dio e della Chiesa, va colto però in una necessaria mediazione che ci cala, in qualche misura, nella storia. Affidare il tempo esclusivamente a Dio ci impegnerebbe soltanto verso di Lui, rivolgerci però anche verso la Chiesa ci aiuta ad utilizzare il tempo anche in una dimensione storica, colta nel susseguirsi degli avvenimenti umani. Nell'ambito di questa riflessione Dossetti inserì il suo zelo civico in politica, impegnandosi con passione e forza. Una spiegazione che abbracciava sia lo spirito stesso della Regola sia il significato del suo impegno religioso e politico, verrà data anni dopo:

«Io non dico che ci sia incompatibilità assoluta tra la fede cristiana vissuta con impegno e con lealtà e l'impegno politico – ricorderà Dossetti nel luglio del 1993 – Non c'è contraddizione a priori. Di questo sono convinto. Ma sono anche convinto che ci sono condi-

¹⁰ *Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 89.

¹¹ *Ibidem*.

zioni difficilissime, e mille e una ragione di cautela. Una prima condizione sarebbe proprio questa: che non ci sia un proposito di impegno politico, e questo impegno non sia in conseguenza di un progetto o nasca dalla convinzione di una missione a fare. Nego la missione a fare. Nella politica non c'è. Mentre abitualmente, e soprattutto della esperienza concreta, la politica è stata pensata come una missione a fare. Secondo me questo avvelena tutto. La seconda condizione è la gratuità, la non professionalità dell'impegno. Dove incomincia una professionalità dell'impegno cessa anche la parvenza di una missione e la possibilità stessa di avere realmente qualcosa da fare. Diventano allora possibili tutte le degenerazioni. Detto ciò ritengo – e questo è l'aspetto relativo della conciliazione o della possibilità di mettere insieme le due cose – che possa *accadere* per me, per dono *fortuito* in un certo senso di Dio (Dio fa sempre dei doni che sono, a modo loro, fortuiti) quasi senza coscienza e senza consapevolezza, di fare qualche cosa che non è destinato al puro insuccesso, anche se non deve mai essere cercato il successo personale. Non si chiede a priori di volere l'insuccesso: può accadere per caso, in modo del tutto fortuito, inconsapevole, di fare qualche cosa che ha una sua validità»¹².

In questa elaborazione Dossetti chiarisce come usare il tempo di cui Dio ci fa dono. A suo giudizio, inoltre, tra fede e azione politica:

«incompatibilità assoluta non c'è, perché la dovremmo motivare, approfondendo la riflessione, con una scissione del reale che non è nel piano di Dio ... Non si può teorizzare una compatibilità di principio, ma non si può neanche affermare una incompatibilità di principio ... Ci deve essere questa disponibilità a lasciarsi adoperare da Dio, anche per un breve tempo, segnato magari da un grande insuccesso»¹³.

Il riferimento alla sua vicenda politica e all'eventualità dell'insuccesso, lo pone, forse più che i convincimenti sulla “non professionalità dell'impegno”, contro una politica intesa come missione “a fare”. L'importante non è soltanto avere successo, ma adoperare il tempo che Dio ci concede con tutta la nostra forza, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra intelligenza.

La politica e la Regola: il lavoro

Dossetti fu chiamato a Roma dalla nascente Dc per contribuire alla rinascita repubblicana del paese e alla crescita del partito. Già in questi primi passi emerge uno dei temi caratterizzanti della sua stagione politica, e che troviamo riproposto, in termini diversi, nella Regola: il lavoro. Il primo rife-

¹² G. DOSSETTI, *Testimonianza su spiritualità e politica*, “Bailamme” 15-16, 1994, pp. 119-125, ora in G. TROTTA, *G. Dossetti. Scritti Politici*, Marietti, Genova 1995, p. LIII.

¹³ G. DOSSETTI, *Testimonianza su spiritualità e politica*, p. LV.

rimento al lavoro come risorsa principalmente “umana” e poi “economica”, si trova in un articolo scritto per “Reggio Democratica”, dal titolo *Triplice vittoria*, a commento della vittoria laburista nelle elezioni politiche inglesi, da lui vissuta come:

«[il successo] di un programma di concreta e realistica inserzione, al vertice della gerarchia sociale e politica, del lavoro, inteso come la prima e fondamentale esplicazione della personalità umana, come il genuino e non fallace metro delle capacità, dei meriti, dei diritti di ognuno»¹⁴.

Il lavoro costituiva per Dossetti una base solida su cui fondare la qualificazione intima e sociale della persona.

Nella relazione tenuta durante il convegno di Civitas Humana le sue riflessioni sul tema furono più articolate e profonde. Egli, infatti, nell'affrontare e nel criticare l'interclassismo professato dal partito, censurava la visione di un progetto che continuava a dividere,

«da un lato ... coloro che oggi pensano ad una valutazione piena della personalità di ogni uomo in quanto affermatesi in una attività socialmente utile (cioè valutazione piena di quello che ogni uomo è e fa) e, dall'altro lato, di coloro che pensano a una conservazione di privilegi e di situazioni (cioè di quello che ogni uomo ha), un simile *interclassismo* è storicamente fallito, non ha niente a che vedere nella sostanza con i principi del cristianesimo (anzi se mai ne è la contraddizione piena) e il volerlo rinfrescare sotto la vernice cristiana è un esporre il cristianesimo a fallire la sua missione e il suo compito rispetto al secolo presente»¹⁵.

La sua concezione di lavoro si precisava: esso era opera di liberazione intima dell'uomo. Veniva contestata la visione di una società che valuta solo in base alla produttività, un'idea proposta sia dal materialismo storico di stampo marxista sia da un interclassismo conservatore. Il lavoro per Dossetti aveva un valore superiore, di emancipazione delle coscienze.

Il suo impegno in tal senso trovò una concreta applicazione nel progetto di riforma agraria, che, infatti, oltre ad assumere una valenza economica, aveva un valore sociale di redenzione di masse di diseredati e di educazione per i giovani. Disse a Bari, infatti, che:

¹⁴ G. TROTTA, *G. Dossetti. Scritti politici*, p. 31.

¹⁵ Ivi, p. 313.

«se i giovani sono spesso disposti a seguire coloro che li invitano alla guerra, non possono, non sentire il grande compito che offriamo loro: quello di un attacco frontale contro la miseria, per ricostruire, per dare lavoro a tutti gli italiani»¹⁶.

Il lavoro inteso come valore di educazione verso i più giovani serviva anche ai singoli a superare i propri interessi in favore di quelli più generali, della comunità, vero alveo del vivere sociale. Lavoro e Comunità dunque: punti fermi della Regola. La stessa scelta di san Benedetto fra i santi guida della Comunità¹⁷ è esplicativo di questo connubio.

«La Regola di san Benedetto – si legge nella nota integrante del 1983 – ci dà il senso vero della comunità come scuola di servizio divino e come famiglia sovranaturale, in cui nulla si antepone a Cristo e in lui tutti ci si ama di casto amore: famiglia che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina liturgia e nell'obbedienza filiale e reciproca, nella *lectio divina*, nel lavoro fraternamente concorde e responsabile»¹⁸.

Il ruolo e il concetto di lavoro sono affrontati già nel corpus centrale della Regola, nel passo dov'è scritto:

«Il lavoro. È obbedienza, prolungamento dell'Eucarestia e della Liturgia delle ore oggetto normale della nostra offerta: quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore per le anime e nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente a ogni altra penitenza o opera di bene. Salvo ragioni di salute, deve essere almeno di trentacinque ore»¹⁹.

¹⁶ *Discorsi di Dossetti a Bari e Cingolani a Messina*, “Il Popolo”, 11 luglio 1950.

¹⁷ La scelta di san Benedetto è testimonianza di una visione del mondo ben precisa, che trovava una continuità negli anni. Egli, infatti, durante il convegno di Civitas Humana, aveva mostrato un notevole interesse, come cattolico, per l'Oriente europeo greco-scismatico, per la sua tradizione mistica e teologica, per valutare se esso, come disse, «non sia destinato a versare questi tesori (per comunicazione diretta e indiretta) nella casa del Padre, nell'unico ovile della Chiesa Cattolica», G. TROTTA, *G. Dossetti. Scritti politici*, p. 317. Questa attenzione per l'Oriente trovava un forte appiglio nella figura di san Benedetto. Scrisse, infatti, nel 1968 al cardinal Poma: «La *Regula* di s. Benedetto ci offre nel suo insieme ... la base normativa della nostra osservanza: il ritmo fondamentale e la norma quotidiana della nostra vita tendono a conformarsi alla tradizione monastica più antica, in quei principi comuni all'Oriente e all'Occidente che la *Regula* di s. Benedetto in sé ... ancora accoglie con ampiezza, discrezione ed elasticità», *Relazione a mons. Antonio Poma*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 198.

¹⁸ *Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 91.

¹⁹ Ivi, p. 89.

Uno sforzo per il lavoro e di lavoro, dunque, che inserito in un contesto di fede e di testimonianza assume un valore fondamentale: gratifica e redime e va preferito ad ogni “penitenza o opera di bene”²⁰. Un lavoro che soprattutto è dimostrazione chiara di amore verso gli altri. È una concezione che alla luce della fede si amplia e si modifica, pur partendo dall’esperienza passata del Dossetti politico e dal suo impegno al fianco dei lavoratori. Indicativo del senso affidato al “lavoro” è quanto egli disse durante un convegno con i maestri cattolici nell’agosto del 1951:

«l’attrazione verso i poveri non deve nascere solo dall’ansia di fare loro del bene, di dare loro qualcosa in più – più pane, più lavoro – ma dall’ansia di renderli qualcosa di più, cioè partecipi attivi della comunità politica»²¹.

È rilevante leggere quanto aveva scritto, prima della stessa Regola, nella “Forma communitatis”:

«Il lavoro non è che una frazione della nostra convivenza, che vuol essere *assunzione totale di una sorte*, ed è in essa che si compie la nostra adorazione. Se il lavoro è incluso in essa, è la convivenza che detta il perché e il come del nostro lavoro, e per questo il nostro lavoro veramente non ha un fine; il perché e il modo è definito dal fatto che noi vogliamo adorare il Signore nei minimi, anzi coi minimi e meglio da *minimi* ... Il nostro lavoro, se è veramente «reale», se cioè è veramente una porzione della nostra convivenza coi minimi, non ha un fine, ma non può non avere un senso»²².

Queste complesse e varie riflessioni su un tema così delicato ed importante, ci forniscono il polso dell’evoluzione del pensiero dossettiano dalla stagione politico-partitica al tempo meditativo e religioso, immerso nell’abbandono fiducioso alla grazia di Dio. ■

²⁰ Sulla Regola e sulla concezione del lavoro si veda, seppur in termini diversi, l’interessante saggio di S. ZUCAL, *Per i monaci o per i laici? La “piccola regola” di Giuseppe Dossetti*, in “Il Margine”, 25 (2005), n. 7, pp. 32-33.

²¹ G. TROTTA, *G. Dossetti. Scritti politici*, p. 272.

²² *Forma Communitatis*, in G. DOSSETTI, *Piccola famiglia dell’Annunziata*, pp. 68-72. Scriveva Dossetti nel maggio del 1968 che il lavoro della comunità doveva essere. “sempre più conforme alla Regola, compiuto per obbedienza al Padre Celeste, come Cristo è stato obbediente: veramente in spirito di penitenza, di purificazione e di eucaristia”, G. DOSSETTI, *Lettere alla Comunità*, p. 173.

Un filosofo inquieto

Hilary Putnam tra scienza, etica e pensiero religioso

ALBERTO GAZZOLA

A chiusura di un ciclo di incontri tenutosi recentemente a Trento per iniziativa della locale Università¹, sono stati invitati a riflettere sul tema della tecnica il fisico Davide Bassi e il noto filosofo Umberto Galimberti.

Le tesi di quest’ultimo, piuttosto note anche al largo pubblico italiano, sono incentrate sull’idea che la tecno-scienza abbia a tal punto permeato con le proprie strutture concettuali e materiali il mondo contemporaneo da imporvi, nonostante gli evidenti benefici apportati, una sorta di “regime a libertà limitata” generante individui e comunità soggette ai disegni di un’inquietante Volontà altra. L’unica forma di razionalità “forte” ancora presente sulla scena, la razionalità tecnico-scientifica, si rivela infatti quale forma di razionalità sostanzialmente “non pensante”, votata unicamente ad un puro auto-potenziamento de-finalizzato, totalmente avulsa dal mondo dei valori. La filosofia si limiterebbe a rivestire il ruolo relativamente marginale (benché centrale per alcuni aspetti) di un pensiero divenuto ormai una forma di “non sapere”, privo di una propria sostanza di contenuto, ridotto esclusivamente ad una sorta di ironica fenomenologia demitizzante del contemporaneo.

Appare quindi naturale come Galimberti passi infine a liquidare la filosofia della scienza con una provocatoria battuta (“è totalmente inutile”). Scienza e filosofia, così intese, si spartirebbero le membra in semi-decomposizione di un sapere postmoderno teoreticamente in-fondato² e, in un con-

¹ Il ciclo di incontri, intitolato “Saperi e linguaggi a confronto. Seminario interdisciplinare sui linguaggi delle scienze umane e delle scienze fisiche”, è stato organizzato congiuntamente dai Dipartimenti di Fisica e Filosofia dell’Università di Trento nei mesi di marzo e aprile 2006. Gli Atti sono in corso di pubblicazione a cura di Silvia Defrancesco e Maria Luisa Martini.

² Non più concepibile come *episteme*, la scienza è, per dirla con Popper (che citava Nietzsche!), come un imponente edificio sorretto da pilastri affondanti nelle infide acque di una profonda, vasta, indefinita palude.